



TRIBUNALE
DREYFUS

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

l'opinione delle Libertà



TRIBUNALE
DREYFUS



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVI n. 57 - Euro 0,50

Sabato 27 Marzo 2021

Le farine politiche del liberalismo e dello statalismo

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Raccolgo il sasso lanciato da Andrea Mancina nell'editoriale di ieri a proposito del futuro del centrodestra. Il direttore ha colto il cuore del problema, ossia la doppia mancanza, in quello schieramento, di una proposta programmatica ampia e condivisa, e di una classe dirigente all'altezza della situazione.

Siccome le cose stanno davvero così, la domanda per me diventa questa: perché l'acqua del centrodestra continua a ristagnare senza che un moto programmatico nuovo riesca a farla almeno incresparsi?

I motivi sono molti. Ve n'è uno più profondo di tutti, però, che occorre dirsi senza fingimenti: il centrodestra, per come lo abbiamo conosciuto fin qui, non c'è più.

Volendo ragionare con onestà intellettuale, senza anteporre innamoramenti adolescenziali o interessi partigiani, si deve riconoscere che la storia di quella coalizione si è sostanzialmente esaurita. La spinta propulsiva del progetto di Silvio Berlusconi è ormai agli sgoccioli e con esso si sta consumando il collante valoriale, che ha fin qui tenuto unite le forze storiche della destra, quelle nate negli anni Novanta sull'onda ideale del federalismo e del separatismo, e le componenti della Democrazia Cristiana, del Partito Liberale e del Partito Socialista confluite in Forza Italia.

Al di là di esigenze elettorali e di governo, che per qualche tempo potranno ancora tenere insieme Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia, è possibile che dal gorgo delle debolezze politiche nel quale sono precipitati anche questi partiti, alla fine escano due nuclei distinti: uno, che potremo continuare a definire di destra, che si ispirerà al modello della democrazia illiberale ed a quello dello statalismo; un altro, che potremo chiamare liberale, che si fonderà sui valori del liberalismo e della democrazia liberale.

Se si gratta la superficie, le grandi distinzioni o le grandi famiglie ideali che ancora reggono alla furia del nichilismo politico sono, infatti, quelle del liberalismo e dello statalismo, per un verso, e della democrazia liberale e della democrazia illiberale, per un altro.

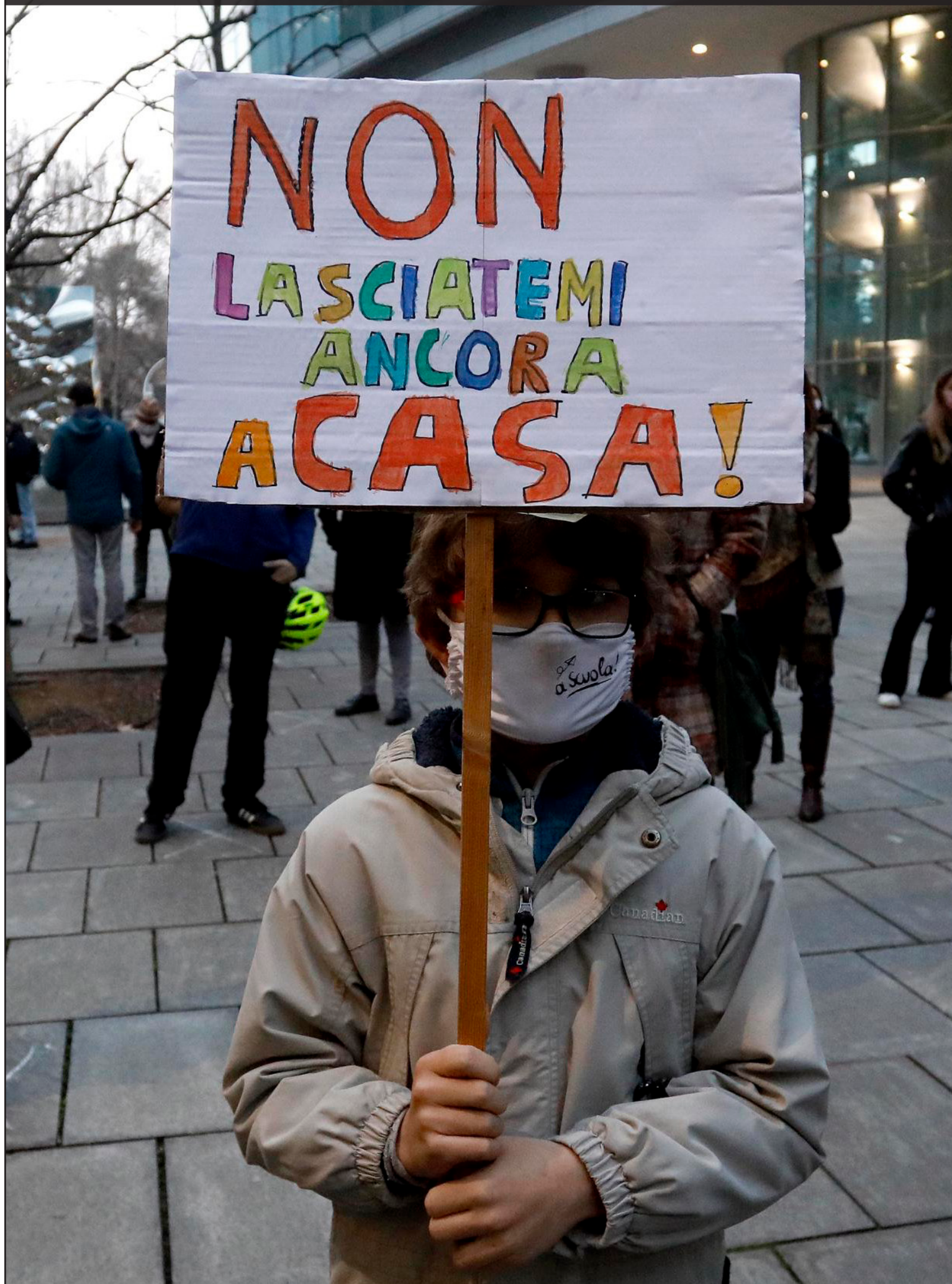
Le categorie "centro", "destra" e "sinistra" non sono scomparse, intendiamoci: pur spogliate di molti tratti peculiari del XX secolo, riescono ancora a mantenere un'identità distinta nella declinazione che danno all'uguaglianza. E neppure è scomparsa la distinzione tra europeisti, nazionalisti e sovranisti, o tra popolari e populistici.

Si deve infatti riconoscere che tutte queste categorie si mantengono vitali nell'agone politico, mescolandosi in un turbinio di accordi e disaccordi, matrimoni e divorzi, unioni e scissioni. Le loro farine si mescolano continuamente, per poi separarsi di nuovo e finire in nuove miscele e nuovi impasti. E si deve pure riconoscere che molti - forse troppi - sono i mastri pasticceri dediti alla sperimentazione, ognuno dei quali ritiene di avere la ricetta migliore e per questo vincente, da imporre o sovrapporre a quella degli altri.

Se non vogliamo che l'ingovernabilità si trasformi in strutturale e che la realtà travolga istituzioni e politica, però, alla fine di questo turbinio la separazione delle farine dovrà avvenire per forza di cose. E non potrà che seguire le categorie va-

Sciopero contro la Dad

Studenti e docenti manifestano in 60 città contro la didattica a distanza



loriali che hanno retto all'urto del nichilismo.

Tralasciando quel che potrà accadere nel centrosinistra, per il centrodestra la separazione più probabile, perché maggiormente legata ad ideali condivisi da-

gli elettori, correrà, come già detto, tra liberalismo e democrazia liberale, da un lato, statalismo e democrazia illiberale, dall'altro. Non mancheranno, certo, altre e variegate nuance, ma è probabile che i colori madre si ridurranno a questi.

Solo a quel punto si potrà infornare un nuovo pane programmatico che, come dice Andrea Mancina, possa finalmente consentire di governare. Ma fino a quel momento dovremo accontentarci di cantucci un po' rinsecchiti.

L'ultimo delirio del politicamente corretto

di FERDINANDO FEDI

I talebani dell'anti-discriminazione questa volta hanno colpito in Belgio ove in linea alla più bieca deriva del "politicamente corretto" una nota casa editrice ha voluto espungere i versi della Divina Commedia dedicati a Maometto in quanto ritenuti inutilmente offensivi.

Noi italiani dobbiamo guardarci bene dal criticare quel che succede in Belgio dopo che abbiamo rasentato il ridicolo con gli episodi della cancellazione di presepi e canti natalizi, ma possiamo almeno consolarci che talune perversioni nel segno della tolleranza regnano ovunque.

Vale la pena ricordare che Dante inserisce Maometto nella nona bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno (canto XXVIII) attribuendogli il peccato di seminatore di discordia, in quanto artefice della divisione della Cristianità. È raffigurato squartato eternamente dal mento in giù da un diavolo armato di spada, come il genero Ali anche lui responsabile di un'ulteriore divisione religiosa, quella sciita. La pena scelta è sicuramente sgradevole e altrettanto le immagini utilizzate, le viscere che gli pendono tra le gambe, fuoriescono fino a dove si emettono peti e ciò che si "trangugia" si trasforma in feci. I versi volutamente volgari con cui il Poeta descrive la pena subita da Maometto sono sicuramente forti ma in questo Dante non si discosta dalle idee diffuse nell'Europa medioevale circa l'Islam e circa il suo profeta, dopo la conquista islamica della Spagna e della Sicilia.

L'editore fiammingo ragionando in termini di attualità sostiene che mentre ladri e assassini sono collocati nell'Inferno in quanto hanno commesso errori reali, l'aver creato una religione non può essere considerato altrettanto riprovevole.

Ora è il turno di Dante ma recentemente stesso destino è toccato a Omero, a Ovidio, a Shakespeare, a Chaucer e a tutti i classici nelle cui opere viene intravista discriminazione o violenza.

Messi da parte i grandi temi del pensiero umano, hanno sempre più spazio quelle correnti progressiste che in nome di un non ben definito moralismo stanno mortificando la libertà di espressione. Il perbenismo linguistico oltre a censurare le libere opinioni purtroppo sta soffocando la libertà di studio e sta creando una vera e propria dittatura del politicamente corretto. A farne le spese è soprattutto l'Occidente che ormai sembra arrivare a odiare se stesso in una sorta di rincorsa in cui il progressismo cerca di de-occidentalizzare il mondo e considera positivo qualsiasi aspetto culturale, sociale e politico delle civiltà non europee e non occidentali.

In un contesto di follia collettiva si vogliono cancellare i film di Disney, peggio quelli di John Wayne, rimuovere statue o coprirle se raffiguranti nudità, condannare esploratori e inginocchiarsi – ultima psicomoda – se la vittima di un sopruso è di colore, solo in questo caso. La nostra civiltà sta saltando in aria come fecero i talebani con i Buddha di Bamiyan.

Scrupoli che si pongono gli occidentali neppure sfiorano il pensiero di taluni dei diretti interessati. Salvator Mundi, il famoso dipinto di Leonardo da Vinci raffi-

gurante il volto di Gesù Cristo pochi anni fa è stato aggiudicato da Christie's per 450 milioni di dollari, diventando l'opera d'arte più costosa della storia acquistata da un privato. L'acquirente è poi risultato il principe Bader bin Saud bin Mohammed Al Saud, della famiglia reale saudita. Noi copriamo, il regno islamico per eccellenza, ringrazia, ride e compra.

Siamo tolleranti, quindi censurate Dante!

di ALDO ROCCO VITALE

“Vano pensiero aduni/ la sconscente vita che i fé sozzi/ ad ogni conoscenza or li fa bruni”: la pena del contrappasso, a cui per Dante soggiacciono gli avari ed i prodighi del VII canto dell'Inferno, ben si adatta a certi soggetti che avari d'onestà intellettuale e prodighi di sconcezze ideologiche si battono da anni, affinché proprio la Divina Commedia venga elisa dai programmi scolastici ed universitari in quanto, a detta loro, sarebbe antisemita, islamofoba e omofoba.

Nell'anno delle celebrazioni dantesche, infatti, non ci si può esimere dalla analisi di una certa diffusa prospettiva ideologica che si ripresenta sempre nel corso del tempo, lanciando i propri attacchi contro la figura, l'arte poetica e l'intelligenza di Dante Alighieri, poiché non servirebbe a nulla celebrare il genio di Dante un giorno e farlo bersaglio di inusitata ingenuità e vilipendio in tutto il resto del tempo. Già nel 2012 una organizzazione non governativa denominata “Gherush92-Comitato per i diritti umani”, operante quale consulente del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, ha avviato una campagna denominata “Via la Divina Commedia dalle scuole”. Ancora, nel 2019, nuove accuse sono state mosse contro il Poeta italico, identificato come una sorta di precursore degli attuali “hater”, e infine proprio nel giorno che l'Italia nel 2021 ha dedicato a Dante, una sfilza di fantasmagoriche accuse provenienti dalla Germania. Sembra, insomma, che quanti si fanno portatori della causa della tolleranza, si ritrovino presto o tardi a consumare il loro contrappasso, trovandosi essi stessi intrappolati tra le maglie della più cruda intolleranza.

Antinomia inevitabile, del resto, che già il filosofo Leszek Kolakowski aveva riscontrato nelle sue riflessioni sul problema della tolleranza, che così potrebbe essere riassunto: si deve essere tolleranti con gli intolleranti? È chiaro che se la risposta fosse affermativa, si diventerebbe intolleranti, dunque si commetterebbe la stessa azione di chi si biasima, compromettendo l'idea stessa di tolleranza; se la risposta fosse negativa, gli intolleranti alla lunga avrebbero la meglio e l'idea della tolleranza subirebbe comunque un esito infausto.

Che fare allora? È chiaro che se si rimane all'interno della dicotomia tolleranza/intolleranza, il problema potrebbe essere considerato sostanzialmente insolubile; ecco perché è opportuno assumere un'altra prospettiva, cioè quella della verità, posto che sia la tolleranza che l'intolleranza possono entrambe porsi contro la verità. Si pensi, per esempio, che il rituale dei sacrifici umani potrebbe essere legalizzato se si decidesse di essere tolleranti

nei confronti dei culti che lo ammettono; così si potrebbe anche decidere che tutti i propri avversari politici vengano passati per le camere a gas, mostrandosi intolleranti verso di loro.

Sebbene le due ipotesi siano di segno opposto, cioè una orientata alla e dalla tolleranza, l'altra alla e dalla intolleranza, entrambe in sostanza violano il principio veritativo che fonda la realtà in genere e l'ontologia umana in particolare. I sacrifici umani dovrebbero essere vietati, come giustamente sono, non perché si è o non si è tolleranti, ma perché la loro pratica viola l'ontologia umana, cioè la verità dell'uomo, che è fondata sulla indisponibilità della vita, riflesso della indisponibilità della verità sull'essere. Coloro che dovessero praticare sacrifici umani con tutta evidenza, misconoscerebbero la verità dell'uomo e della sua dignità; proprio perché il Cristianesimo ha riaffermato questa verità, i sacrifici umani sono terminati, in quanto il Cristianesimo ha suggellato la indisponibilità della vita umana per mezzo della disponibilità per mezzo della crocifissione del figlio di Dio. Coloro che dovessero praticare sacrifici umani, negherebbero quindi la dignità dell'uomo come sancita dal Cristianesimo e la verità storica che il Cristianesimo ha sancito questa verità ontologica, come ricorda il laicissimo Tzvetan Todorov allorché precisa, nei suoi scritti sulla conquista del Continente americano, “che i cristiani erano indignati per i casi di cannibalismo e che l'introduzione del Cristianesimo comporterà la loro abolizione”.

Analogamente, negare il carattere universale della Divina Commedia (Thomas Eliot ebbe a precisare che “la cultura di Dante non era quella di un Paese, ma dell'Europa intera”) per tentare di trascinarla prima nelle aporie dei discorsi vani sulla tolleranza, e poi nei roveti dei particolarismi ideologici del politicamente corretto, significa negare la verità della Divina Commedia e la verità della cultura occidentale medesima.

Si teme tanto la Divina Commedia, volendola in ogni modo silenziare, poiché essa, intrisa del pensiero classico e cristiano, insegna a distinguere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, il bene dal male, ponendosi in netta rottura con quel qualunque culturalismo oggi così dominante, fondato sul pensiero debole del relativismo assoluto che inevitabilmente sfocia in puro nichilismo. A ragione, dunque, il poeta albanese Ismail Kadare ha osservato che “il nostro pianeta è troppo piccolo per permettersi il lusso di ignorare Dante Alighieri. Sfuggire a Dante è impossibile come sfuggire alla propria coscienza”.

Quel pasticciaccio brutto dei vecchi ammazzati

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Migliaia e migliaia di anziani morti ammazzati dal virus avrebbero potuto essere salvati. Tutti quelli che hanno sbagliato, e perciò responsabili di omicidio colposo, non pagheranno mai. Mentre il medico e l'infermiere, avendo inoculato il vaccino per dovere professionale, vengono iscritti nel registro degli indagati per qualche reato da formalizzare. Non se ne capisce il perché. La signora Angela Merkel ha chiesto scusa per molto meno. Governanti e

amministratori nostrani che dovrebbero chiedere perdono alle famiglie dei morti e agli Italiani, stanno invece indegnamente a spaccare il capello sui doveri degli uni e degli altri, rivendicando perfino meriti che semmai spettano agli operatori sanitari in trincea. Il rabbuffo parlamentare del presidente Mario Draghi ha finito per sembrare chissà che, nella situazione allo sbando. Lo dimostrano le centinaia di morti al giorno, dei quali i media riportano ormai la statistica come un'ovvietà. Partiamo dai dati incontestabili. Intervistato dal Corriere della Sera, l'infettivologo Giuseppe Ippolito, membro del Comitato tecnico scientifico e direttore dell'ospedale Spallanzani, ente nazionale di ricerca, dunque un'autorità indiscussa in materia, ci ha regalato, a riguardo, due considerazioni decisive come prove schiaccianti in giudizio.

La prima: “In Italia le persone di età superiore ai 70 anni sono meno del 20 per cento della popolazione complessiva, ma rappresentano poco meno del 90 per cento dei decessi totali per Covid-19”.

La seconda: “Nella Gran Bretagna in meno di due mesi il numero dei decessi giornalieri è passato dai 1.275 del 28 gennaio ai 33 di ieri (24 marzo, ndr)”.

Chiunque abbia negato, ritardato, postposto la vaccinazione degli anziani, dai più vecchi in giù, ha pertanto commesso un atto moralmente e politicamente inescusabile, anche se non giuridicamente, e non classificabile reato colposo. Che però sempre colposo non è, perché il decisore consapevole, sia egli un ministro, un governatore, un assessore, un funzionario, che abbia deliberato o consentito che altri, eccettuati i sanitari, fossero vaccinati a preferenza degli anziani, ha determinato o concorso a determinarne coscientemente la morte.

Questa consapevolezza o coscienza, seppure non fosse assimilabile a deliberata intenzionalità e non fosse valutabile alla stregua di un dolo specifico, costituirebbe molto più di una responsabilità politica conclamata e devastante. La classe politica elettiva è tale, in una democrazia libera e seria, appunto perché responsabile. I governanti statali e regionali sono gravati innanzitutto dalla responsabilità politica. Ma hanno dimenticato, così sembra, che essa ha due significati. Responsabile è chi agisce con la testa sulle spalle per evitare danni. Responsabile è però soprattutto chi risponde di ciò che ha fatto, rendendone ragione e subendone le conseguenze.

Nell'uno e nell'altro senso, i governanti italiani hanno fallito sui modi e i tempi della campagna di vaccinazione. Il vergognoso palleggiamento delle colpe e delle responsabilità, riconosciute addossandosele però reciprocamente, costituisce il macabro spettacolo recitato sui coperchi delle bare da attori ostinati a rimanere in scena, anziché vergognarsi dello spettacolo, chiedere perdono per la prestazione letale e scomparire.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

GF FINE DI
COMMUNICATION ADVISORS

Letta e Conte in fuga dalla realtà

di CRISTOFARO SOLA

La settimana politica che sta per concludersi consegna qualche certezza. La prima: Giuseppe Conte è vivo (politicamente) e lotta insieme ai Cinque Stelle. Er Sor Tentenna di Volturara Appula ha sciolto la riserva, pur non avendolo comunicato a nessuno, e si prepara a guidare la lunga marcia dei grillini verso non si sa quale sol dell'avvenire. Il fu "Giuseppi" ha accettato di essere capo dei pentastellati presentandosi all'incontro con il neo-segretario del Partito Democratico, Enrico Letta. Per la formale intronizzazione bisognerà attendere la chiusura del contenzioso economico che il Movimento ha con l'Associazione Rousseau a causa dell'uso a scrocco della piattaforma digitale. Il suo presidente, Davide Casaleggio, disceso dall'iperuranio dei massimi sistemi, ha comunicato agli ex seguaci dell'utopia della democrazia diretta, che gli chiedono l'accesso al voto on-line degli iscritti per ratificare la nomina del nuovo capo politico, una cosa molto terrena che può essere così riassunta: pagare moneta, vedere cammello.

Ma tant'è. Il nuovo corso dei Cinque Stelle per ripartire deve ripianare i debiti accumulati con il nucleo pensante dell'intelligenza collettiva grillina. Posto che Giuseppe Conte riesca a riavviare i motori sfasati del fu movimento-apriscatole (preferibilmente di tonno), dovrà darsi un progetto sul quale erigere una casa accogliente che non somigli troppo a un mausoleo funerario. Per chi? Si suppone per i progressisti che abbiano inclinazioni ambientaliste, ma che siano animati dal sacro fuoco del giustizialismo; per gli europeisti tendenti a sposare le tesi del socialismo rappresentate a Bruxelles dal Partito Socialista europeo; e, sottinteso, per quel manipolo inossidabile di parlamentari grillini ai quali può andare bene tutto, a patto che le loro terga restino incollate alla cadrega. Se sarà questo il profilo del Cinque Stelle 2.0, cioè la brutta copia dell'odierno Partito Democratico, si può essere certi che una pattuglia di revanscisti grillini si recherà in processione a Milano, presso la sede della Casaleggio & Associati, a chiedere al giovane Davide di usare la mazzafionda per colpire il mostro Conte-Golia, generato dal sonno della morale pentastellata.

Il manifesto lanciato giorni orsono dal vertice dell'Associazione Rousseau, "Controvento", sembra concepito a misura per dare ostello allo scontento cresciuto nel cuore dei Cinque Stelle. Seconda certezza. È ufficiale: l'uomo della provvidenza "dem", il redivivo Enrico stai sereno di renziana memoria, il purosangue della scuderia di Beniamino Andreatta, al secolo Enrico Letta, è in realtà un brocco. D'altro canto, cosa ne può sapere lui della politica impastata di sangue ed escrementi, gli stessi ingredienti di cui sono fatti



i drammi genuini e le vicissitudini delle persone in carne e ossa? Il suo curriculum parla chiaro: la politica l'ha imboccata dall'alto diventando, prima, ministro nel 1998 col Governo D'Alema e poi, nel 2001, parlamentare della Repubblica. Dove mai avrebbe potuto interagire con i problemi dei comuni mortali, toccandoli con mano? Alle cene di gala del Club Bilderberg e della Trilateral Commission? Ancor più delle passeggiate lunari sullo ius soli e sul voto ai sedicenni, lo scollamento dalla realtà è certificato dalla legnata rimediata con la storia del cambio dei capi dei gruppi parlamentari del partito. Portato sugli scudi alla guida dell'organizzazione dopo l'umiliante defezione del segretario nazionale titolare, Nicola Zingaretti, il caro ragazzo ha inaugurato il suo mandato impegnandosi nella rimozione delle scorie radioattive del renzismo presenti all'interno del partito.

Messa nel carniere la nomina (facile) di due vicesegretari di proprio gradimento, i giovani e rampanti Irene Tinagli e Giuseppe Provenzano, Letta ha puntato la prora sulla defenestrazione dei capigruppo alla Camera e al Senato, Graziano Delrio e Andrea Marcucci, entrambi in odore di intelligenza con il nemico Matteo Renzi. Il pretesto scelto dal vindice del proprio astio: la necessità di dare una mano di rosa al muro del pianto "dem", mestamente ingrigito al maschile. Argomentazione debole e implausibile, da fargli piovere addosso una gragnuola di critiche. E non solo. Già, perché i "morituri te salutant" Delrio e Marcucci, annusata l'aria, gli hanno mollato un calcio negli stinchi. Graziano Delrio non ha atteso il colpo di grazia e dalla finestra ci si è buttato da solo, lasciando con socratico distacco il posto di capogruppo alla Camera perché altri si azzannassero per averlo.

Andrea Marcucci, invece, forte della consistenza al Senato della corrente interna al Pd, "Base riformista", che riunisce gli orfani dell'ex Rottamatore (Matteo Renzi), ha avvelenato i pozzi: se n'è andato, rilasciando dichiarazioni tali da apparire un gigante del pensiero rispetto a un neo-segretario roso dalla brama di vendetta.

L'uscente si è dato una erede: la senatrice lombarda Simona Malpezzi. Per non rimediare una sonora sconfitta, il brocco ha dovuto ingoiare il rospo. Risultato: uscito di scena un renziano, arriva, eletta dall'assemblea del gruppo all'unanimità, una renzianissima. Magra consolazione per Letta versione Terminator. Potrà però appagarsi col sapere che almeno è donna. Terza certezza. Il neo-segretario "dem" ha incontrato il capo politico, salvo contrordine, dei grillini nuova versione, Giuseppe Conte. Una mossa importante per comprendere il futuro dei due partiti. Ma anche per fare la conta di chi non sarà della partita nel centrosinistra che verrà. L'abbraccio dei Democratici con i grillini, sebbene quest'ultimi rigenerati nella centrifuga del contismo in pochette, espunge dal perimetro della possibile coalizione la sinistra radicale di Nicola Fratoianni, da un lato, e dall'altro, la laguna liberal popolata dalla fauna esotica dei renziani, dei "quattro gatti al circolo del tennis" di Carlo Calenda e delle "foglie morte" alla Jacques Prevert che cadono a mucchi dal ramo pendulo degli amanti divisi di +Europa. Quanto basta per pronosticare che l'auspicato campo largo del centrosinistra si ridurrà a un striminzito orticello presidiato dai soliti noti, disperatamente bisognosi di sopravvivere a se stessi.

Il nuovo cantiere della sinistra (fortuna che almeno uno sia stato aperto in Italia) presto dovrà fare i conti con le candidature alle Amministrative del prossimo autunno. Come negli antichi riti pagani, occorre il sacrificio di un capro espiatorio per celebrare la palingenesi dei due partiti. E la testa di Virginia Raggi, attuale sindaca grillina di Roma, sarebbe stata perfetta per la circostanza. Peccato che l'interessata non fosse dello stesso avviso. Non solo non ha porto la testa all'altare sacrificale, ma ha cominciato a scaliare, lasciando intendere che prima della decapitazione venderà cara la pelle. I due leader, delusi, potrebbero optare per un'altra vittima da offrire ai riti propiziatori. Soggetto più docile è Roberto Fico. Basterà legarlo mani e piedi e condurlo a immolarsi sull'ara irta di spine della candidatura a sindaco di Napoli. Le due faine (Luigi de Magistris e Vincenzo De Luca), che infestano le lande della sirena Partenope, lo attendono a braccia aperte e a mandibole spalancate ad angolo retto. Per l'occasione, hanno già sistemato le carbonelle nel barbecue.

L'alibi del conflitto tra Stato e Regioni

di DAVIDE GIACALONE

Una tematica importante, oggetto d'esame, è riscontrabile nelle tutele patrimoniali per gli eventuali danni biologici, a medio e lungo termine, che si dovessero verificare a seguito della vaccinazione. Per quanto attiene all'efficacia dei vaccini, i dati disponibili sulla immunizzazione dopo sei mesi dalla loro somministrazione ancora non sono stati resi pubblici, così come i dati sulla sua sicurezza nel medio e lungo termine. Qualora si verificassero danni biologici permanenti, nel medio e nel lungo termine, in soggetti sottoposti alla vaccinazione, poiché la vaccinazione è volontaria e per poter essere sottoposti alla stessa occorre firmare un modulo dove si riporta chiaramente che i danni a lunga distanza non sono prevedibili, i dipendenti che con sacrificio stanno lottando in prima linea contro la pandemia e che si vogliono sottoporre a vaccinazione, senza avere notizia sugli effetti collaterali, potrebbero subire la beffa, a seguito dell'insorgenza di danni. Ossia non avrebbero diritto ad alcuna forma d'indennizzo.

Il conflitto Stato-Regioni è tema antico, ma ora anche alibi comodo. Dal 2001, dopo la pessima riforma del Titolo quinto della Costituzione, si moltiplicano i ricorsi alla Corte costituzionale, per sapere chi è responsabile di cosa. Da febbraio del 2020 è un continuo sommarsi, sovrapporsi e cancellarsi di provvedimenti e voci, con i presidenti delle Regioni oramai denominati "governatori", che forse vorrebbe essere aspirazione a potere territoriale, in realtà evoca ulteriore confusione burocratica. Eppure era solare, fin dalla dichiarazione dello stato d'emergenza, che ancora dura, che competenze e poteri dovevano ritenersi accentrati nelle mani del governo. Come anche la Corte ha confermato. Infine, le liste dei vaccinandi, le corporazioni a pretendere la propria spalla, il derivante fiorire di quelli che chiamano "furbi" e in un Paese serio si chiamerebbero assai diversamente. Scena orribile. Certo. Ma occhio a quel che c'è dietro.

Chi è anziano si sa, risulta all'anagrafe. Dove si trovi risulta dalla medesima. Salvo che non si tratti di un fenomeno di buona salute, si conoscono anche le sue patologie, come risulta dal fascicolo sanitario. Non si doveva attendere l'autorizzazione di nessuno, non si dovevano neanche avere i vaccini a disposizione per organizzare le liste, sapendo cosa si sarebbe iniettato a chi. Il problema vero è che non se ne è capaci. Che le banche dati contenenti età, indirizzi, numeri di telefono, patologie, non comunicano fra di loro e non comunicano nemmeno anagrafe con anagrafe e sanità con sanità. Questa demenza digitale non si risolve digitalizzando, ma demolendo le barriere falsamente erette in nome della privacy e realmente volute a difesa di prerogative e competenze burocratiche.

Tanti sono passati avanti agli anziani, non perché vi fosse la diabolica intenzione di fregarli, ma per la patologica

incapacità di raggiungerli, coordinarli, convocarli. A questo si aggiungono profittatori e corporativi, ma finiscono con l'essere un alibi. Tale e quale è il conflitto fra Stato e Regioni: finché si può discutere su chi è responsabile e ha il potere di cosa, si conserva l'alibi di scaricare altrove le responsabilità, gli uni sugli altri. Come se il coordinamento avesse dovuto promuoverlo la sora Cesira, desiderosa di vaccino.

E allora: adesso si deve vaccinare a tutto spiano, convocando per classi d'età e, se del caso, vaccinando i giovani passanti; contemporaneamente, però, si deve non solo incenerire la logica corporativa, ma non farne un alibi e affrontare il nodo delle banche dati e dell'Amministrazione pubblica. Tanto più che i vaccinati devono risultare tali in una unica banca dati, consultabile da qualsiasi parte del mondo, altrimenti ci inoculiamo il veleno dell'essere quelli più a lungo fermi. Ci sono gli alpini al lavoro? Che non si fermino all'altopiano del vaccino, di buon passo, cantando, verso la vetta.

La cancel culture sbarca anche al Corriere

di LUCIO LEANTE

La “cancel culture” americana è approdata anche al Corriere della Sera. Vi è sbarcata con una aura di “buone intenzioni” che giustificerebbero i suoi “eccessi”. La vecchia litania delle “buone intenzioni” è l'alibi che da sempre copre l'indulgenza – e la propensione – degli intellettuali europei verso le ideologie e i metodi totalitari (come mostrò il liberale Raymond Aron nel suo famoso libro “L'opio degli intellettuali” del 1955). E quell'alibi-litania si ritrova a sorpresa ripetuto per la cultura della cancellazione nel “Daily podcast” del Corriere on-line di ieri dal titolo “Politicamente corretto: dittatura o doverosa tutela delle minoranze”.

Comprensibili e lodevoli intenzioni e motivazioni – secondo il podcast del Corriere – giustificerebbero quei gruppi di studenti e professori che, nelle Università americane, mettono al bando, sulla base di criteri di valutazione anacronistici e moralisti contemporanei (politicamente corretti), gli autori classici e moderni occidentali; vandalizzano e decapitano nelle piazze le statue dei grandi personaggi della storia; conducono frequenti cacce alle streghe contro quei professori e studenti che non si allineano al movimento, ottenendone spesso il licenziamento o le dimissioni.

Se ascoltiamo il podcast del Corriere, apprendiamo con sorpresa che quegli episodi sarebbero solo “eccessi” da comprensibile “sovracompensazione” reattiva rispetto al fatto che “abusi orribili sarebbero stati tollerati per tanto tempo anche in nome della libertà di espressione” (sic!). L'intero movimento animato dalla sinistra liberal americana – sempre secondo quel podcast – troverebbe le sue radici in “un disperato bisogno di rinnovamento rispetto allo status quo ed alle strutture del potere” e avrebbe l'obiettivo di stabilire una “vigilanza dal basso” verso “abusi orribili di carattere sessista, razzista e religioso”. Insomma: gli autori di quelle cancellazioni e di quelle simboliche decapitazioni sarebbero compagni che sbagliano, per esasperazione rispetto ad “orribili abusi” commessi dai grandi della storia e dalla cultura occidentale da Omero, Dante, Cesare, ad Abraham Lincoln e Winston Churchill, fino ai giorni nostri.

Dall'ascolto del podcast si trae l'impressione di una sostanziale connivenza dei redattori del Corriere con le “buone intenzioni” della sinistra woke (“consapevole”) americana e quindi anche con le edificanti, moralistiche ed anacronistiche motivazioni di fondo, che portano in America alla damnatio memoriae dei grandi autori e personaggi storici dell'Occidente. Quest'impressione di affinità ideologica rimane anche dopo avere ascoltato, nello



stesso podcast audio, lo scrittore Antonio Scurati concentrarsi in una intelligente e doverosa difesa di Winston Churchill: “Churchill è stato un uomo e un eroe del suo tempo. È stato un uomo dell'Impero britannico, imperialista e colonialista e bellicoso. Ma proprio per questo ha potuto ergersi da solo contro Adolf Hitler

ed il nazismo e salvare la nostra civiltà”. Questo ha detto Scurati, con onesto buon senso, rilevando implicitamente l'anacronismo e l'assurdità delle critiche moralistiche politicamente corrette, sposate incredibilmente dal Corriere della Sera. Scurati ha accusato senza mezzi termini il movimento woke americano e la cultura

della cancellazione di “oscurantismo, programmatica cecità e non volontà di comprendere”.

“C'è poi – secondo lo stesso Scurati – un aspetto costrittivo, impositivo e di forte restrizione della libertà di opinione e di espressione da parte dei fautori accaniti e fanatici del politicamente corretto... non ci può essere progresso, se passa attraverso una forma di fanatica negazione della possibilità di comprendere di conoscere e di pensare”. Nonostante la saggia chiarezza di Scurati, il commento del Corriere è stato all'opposto, “le motivazioni che stanno alla base del politicamente corretto sono giuste e comprensibili” e che “gli eccessi che ne derivano sono frutto di frustrazioni di fronte alla mancanza di riconoscimento di determinate istanze”. Come dire: i compagni della cancel culture sbagliano e commettono eccessi, ma solo perché accecati dalla frustrazione, per non vedere riconosciute le loro “giuste e comprensibili” istanze. Colpa del Potere e della Società, insomma. E soprattutto dell'Occidente!

“Liquidare questa onda di politicamente corretto come follia è sbagliato” – ha commentato in conclusione una redattrice del podcast del Corriere – perché vorrebbe dire spostare l'attenzione dal punto centrale”. E quale sarebbe il punto centrale secondo la redattrice? “Secoli di divisioni, minoranze, svalutazioni di questa o quella cultura”. Perbacco! Nel mirino del Corriere sembrerebbe entrare la storia dell'umanità intera! Ma no! Ben si intende che, sul banco degli accusati, c'è solo la storia e la cultura dell'Occidente! Quello è l'obiettivo principale del politicamente corretto e della cancel culture. Lo è ora anche per il Corriere della Sera?

La vicenda merita un commento. Il politicamente corretto e la cancel culture sono una guerra alla civiltà liberale occidentale, sia nelle intenzioni reali che nei mezzi. Generano roghi virtuali di libri e di autori classici, decapitazioni simboliche dei grandi della storia passata dell'Occidente, con il corollario non secondario di autodafé inquisitori e di frequenti cacce alle streghe a persone vive e reali, che escono distrutte da gogne e roghi mediatici che il movimento attizza. Si tratta di un movimento premoderno, oscurantista e intollerante che, partendo da apparenti buone intenzioni (“anti-discriminatorie” e “liberali”), si esprime con un moralismo premoderno e anacronistico e genera una illiberale e intollerante Inquisizione mediatica e, spesso, anche giudiziaria.

Esso genera, così, un temibile totalitarismo mediatico post-moderno, che si nasconde dietro “buone intenzioni” e “motivazioni liberali”.



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**